

DON PIERINO FERRARI

MAMRÉ
MISTERO DA SCANDAGLIARE

CLUSANE 2013

Stampa: Grafiche Tagliani – Calcinato
2 Ottobre 2013
nel 42^o anniversario di Fondazione della Comunità Mamré

INTRODUZIONE

Dal cuore di don Pierino Ferrari sono sgorgate, come fonte di ristoro, le profonde meditazioni indirizzate alla Comunità Mamré, da lui fondata nel 1971.

Questo libro racchiude l'essenza dei ritiri predicati alle amiche della Comunità dal 1991 al 2000 ed è il seguito di altri due volumi:

- MAMRÉ, la primordiale raccolta offertaci dall'8 marzo 1969 al 10 novembre 1979
- DIO PROVVEDERÀ, che prosegue raccogliendo meditazioni dal 6 gennaio 1980 al 6 dicembre 1990

Intendiamo pubblicarle consapevoli che il patrimonio di vita, di fede e di carità trasmessaci da don Pierino in queste pagine sono indicazioni evangeliche a cui tutti possono attingere per dissetare l'anima dalla continua ricerca della volontà di Dio.

Don Piero ci aiuta a scandagliare con fede, con speranza e con carità il mistero dell'Amore trinitario di Dio.

Lasciamoci condurre da queste pagine per farci sorprendere dai contenuti di alta spiritualità vissuti in prima persona dall'autore stesso.

È possibile che nasca il desiderio di tradurre questi pensieri nell'impegno ad essere strumenti di pace e di carità per far germogliare la Speranza.

don Dario Pedretti

«ERO FORESTIERO E MI HAI OSPITATO»¹

6 gennaio 1991

Iniziamo la nostra riflessione con tre pensieri autorevoli.

Sant' Ambrogio, commentando in un suo scritto la calorosa accoglienza concessa da Abramo ai tre ospiti, presso Mamrè², ci suggerisce: «Impara quanto devi essere sollecito nel preparare l'ospitalità, perché nessuno ti preceda e tu venga privato dei frutti del dovere compiuto. Infatti non è sufficiente fare il bene, è anche necessario essere pronti a farlo. L'abnegazione sollecita ottiene risultati migliori.

L'ospitalità è una cosa buona: prima di tutto ha il contraccambio nello stesso rapporto umano, ma poi, sopra ogni cosa, nel premio divino. Del resto, tutti in questa casa terrena siamo forestieri, perché non capiti che poi ci venga negata ospitalità tra i santi, dopo la conclusione della nostra vita».

Il contemporaneo discepolo di Ambrogio, sant' Agostino, aggiunge: «Apprezzate l'ospitalità, per mezzo di essa si va a Dio. Accogli il forestiero, dato che tu stesso gli sei compagno di viaggio: infatti siamo tutti pellegrini. Il cristiano è quell'uomo che si riconosce pellegrino anche in casa sua e nella sua patria. La patria nostra è lassù, dove non saremo più forestieri.

¹ Mt 25,35.

² Cfr. Gn 18,1-15.

Se passa tutto, facciamo qualcosa che non passa più: così, quando saremo passati e arriveremo là, dove non passeremo più, potremo trovarci le nostre opere buone. A far da custode c'è Cristo: hai forse paura di perder ciò che doni?»¹.

Giovanni Paolo II, parlando l'ultima sera dell'anno 1990 nella Chiesa del Gesù a Roma, dopo aver constatato «il declino dei valori della dignità e del rispetto di ogni persona umana [...] e il degrado della qualità della vita comunitaria per le espressioni più vistose di disuguaglianza economica e sociale», ha addotto, come causa di questa deplorabile situazione, «la debole e insufficiente attenzione posta alla difesa dei più deboli nei quali dovrebbero riconoscersi tutti coloro che sono mossi da preoccupazioni di impegno civile e dall'etica della collaborazione e dell'accoglienza».

Qual è il problema reale, concreto, attuale, che incombe sulla nostra società? A dirlo fuori dei denti, senza falsi pudori e senza eufemismi, è il razzismo.

Anche il cardinal Biffi, arcivescovo di Bologna, così conclude il resoconto dell'anno 1990: «Nonostante una ammirevole concordia tra tutte le componenti della realtà cittadina, il 1990 ci ha regalato anche il tremendo sospetto che la peste del razzismo omicida abbia cominciato a serpeggiare anche tra noi».

Da queste considerazioni nasce l'importanza di prendere coscienza del desiderio - ordine di Gesù: «Ero forestiero e mi ha ospitato»².

Volesse il Cielo che si realizzasse quanto temeva Nietzsche, il quale, affamato di nazionalismo e di razza pura, vedeva nell'universalismo cattolico il nemico da combattere.

¹ Sermo XXXII.

² Mt 25,35.

Ne' *L'anticristo*, infatti, dice: «Indico nel cristianesimo l'unica grande corruzione». C'è bisogno di insistere, sino dai primi anni della educazione cattolica, sulla apertura del cuore verso l'altro, sulla coabitazione col diverso.

Non si può staccare l'Italia dall'Europa, né segregarla dal terzo mondo. Il Vangelo dell'«ero forestiero» ci fa sentire i crampi della fame, che stanno nello stomaco del fratello africano o russo; non ci possono lasciare indifferenti l'instabilità politica in molti Stati e i flussi migratori in atto.

Mentre ci curiamo di rendere la nostra casa sempre più capace di accogliere, non dobbiamo infatti trascurare questi grandi pensieri, se non altro per sentirne il tormento, ornandolo con la preghiera.

Perché serpeggia il razzismo domestico tra noi? Per la impreparazione all'accoglienza dei fratelli, specie se diversi.

Che cosa può succedere in un paese, dove non ci si prepara alla convivenza? Succede il corto circuito del razzismo.

Il nostro è un momento di profonda riflessione. Fino a ieri tutti erano tranquilli nel pensare che l'Italia era degli italiani; oggi cresce la minoranza di italiani, nati fuori d'Italia, cresce la minoranza dei non cattolici, cresce la minoranza dei fratelli che non hanno lavoro, oppure non hanno casa.

«Ero forestiero e mi avete ospitato» è un pensiero provocatorio, che ci pone in istato di crisi, la quale è giusto sfoci in una conversione seria.

Dove nasce la vera difficoltà? Nasce nella unilateralità della conversione all'autentica fraternità. Si riesce a fraternizzare dove, sia chi appartiene alla maggioranza, sia chi è della minoranza «cercano insieme soluzioni che permettano di garantire una serena coesistenza di diversi gruppi umani, così che siano rispettati i diritti e la dignità di ciascun fratello, arricchendosi delle mutue relazioni quotidiane, vissute nella reciproca stima».

È ora che ci accorgiamo che anche la Chiesa non è più né solo italiana, né solo europea.

Federico Ozanam nella Francia dell'800, velocemente attiva nel processo di industrializzazione e socialmente avanzata verso il proletariato, aveva inventato lo slogan: «Passiamo ai barbari!».

Adesso il barbaro è lo straniero, come del resto lo è il malato, il tossicodipendente, l'handicappato, il disoccupato, il senza casa,

È urgente educare coscienze e comunità al culto dell'ospitalità autentica: la cultura di morte imperante è la spia che l'ospitalità è diventata regola di vita. È necessario perciò ravvivare la fraternità solidale cristiana perché le coscienze vengano educate all'accoglienza evangelica. Un cristiano si deve trovare a casa sua in tutte le parti del mondo. Questo fatto, però, esige una particolare cura nel vivere il cristianesimo autentico, che non accetta furbesche contraffazioni, né pavidе scuse, per sottrarsi ai propri doveri, imposti dalla carità nella verità. Ogni Chiesa locale, ogni parrocchia, ha da avere spazi per accogliere i fratelli che sono nel bisogno: questo vale per gli anziani, per i malati, per i senzatetto, per i disoccupati,....

Vi sono cattolici che hanno inventato il giuoco dello scaricabarile e la società civile se lo è appropriato; ma ora il giuoco si è fatto pericoloso per noi cattolici, sia nella scuola, che negli ospedali, che nelle case di riposo, che nelle più svariate espressioni dell'assistenza ai meno abbienti.

La società civile non ha il compito di formare l'uomo, perché non ne è capace, essendosi dichiarata "laica", cioè, senza ideali, fondati su virtù obiettive. Allora, una società che non è virtuosa, non è in grado di formare l'uomo. Tocca alla Chiesa formare l'uomo, perché ella ha gli ideali della verità da proporre, della giustizia da praticare, della libertà da raggiungere, della fraternità da realizzare, della pace da costruire,

La società civile ha il compito di preparare gli spazi idonei a far operare l'uomo, che la Chiesa va preparando.

È in questo reciproco rispetto tra la formazione dell'uomo e la costruzione delle cose che la società riesce ad assolvere ai suoi gravi compiti di rispetto alla personalità e di stimolazione alla realizzazione di un autentico progresso.

E... che dire dei fratelli islamici?

Non possiamo certo auspicare che la loro fede deperisca, creando così uomini sradicati dalla loro cultura e senza valori.

Non si può negare la profonda differenza di vivere il rapporto con Dio e con le Scritture, esistente tra il cattolico e il musulmano, ma, conoscendo il medesimo ceppo abramico, da cui sono sgorgate le due fedi, il fratello cattolico ha spazi per dimostrare la propria maturità, onde permettere al fratello musulmano una crescita e uno sviluppo della sua fede, attingendo alla ricchezza dei magistrali insegnamenti di Gesù Cristo.

E... se riuscissimo a far applaudire Gesù Cristo, per come crediamo e come viviamo?!

INTRAPRENDEZA ILLUSORIA

3 febbraio 1991

Una delle espressioni, che hanno svegliato il mio spirito da adolescente è stato il pensiero di Giacomo 4,14: «Ma... che è mai la vostra vita? Siete come vapore che appare per un istante e poi scompare». L'avevo scritta su un cartoncino ed esposta sulla parete della scala che dava sulla mia camera.

Debbo riconoscenza a san Giacomo per questa immagine efficace, che mi ha destato da una sorta di sonno, nel quale andavo sognando una vita terrena, che, per me, non avrebbe mai avuto fine. L'aprirsi della mia coscienza sulla ineluttabilità della mia morte personale (e non in genere della morte di tutti gli uomini) è stata l'occasione del mio primo tentativo di conversione verso l'Assoluto, verso l'Infinito, verso l'Eterno. Fu così, che inforcai il sentiero per andare a deporre la mia morte nel cuore della Vita.

La nostra morte, rigagnolo nato dalla sorgente della Vita, non scompare nel nulla, a condizione che segua il suo alveo, già precedentemente tracciatogli, affinché sfoci nel mare della Vita. Non era certo insito nella sorgente il veleno della morte. È stato il maligno a gettarne il virus, lungo il percorso del torrente, sicché la vita e la morte si sono adattate a una sorta di coabitazione, che spinge sovente i conviventi a conseguenze malefiche.

Ho trovato nello strano libro *Il profeta*¹ di Kahlil Gibran, le seguenti espressioni di un cristiano maronita, coinvolto per necessità nella diaspora libanese negli Stati Uniti, riguardanti la morte: «Che cos'è morire, se non restare nudi nel vento e disciogliersi nel sole?»²: non si può non sentire in questa espressione il pensiero annientatore che Nietzsche manifesta nel suo *Così parlò Zarathustra*. Il sincretismo, espresso in tutto il libro, fa emergere però anche profumo di Bibbia, oltre che odore di Corano e riverberi vari di Rousseau, di Voltaire e di tanti altri autori. L'autore continua, infatti, con le seguenti espressioni: «E che cos'è esalare l'ultimo respiro, se non renderlo libero dal suo incessante fluire, così che possa sorgere e spaziare svincolato alla ricerca di Dio?»³.

C'è anche una nota pedagogica, per impostare una efficace lotta della vita contro la morte: «Solo se berrete al fiume del silenzio, voi potrete cantare per davvero»⁴.

Si potrebbe specificare il nostro tema, che intende metterci in guardia da una “intraprendenza illusoria”, con uno slogan: «È necessario vivere da svegli», perché l'ipnosi, prodotta dalle “cose” e dai nostri “progetti sulle cose” potrebbe ingannarci.

La Parola di Dio ci viene in aiuto: «Non vantarti del domani, perché non sai neppure quel che genera l'oggi»⁵. «C'è chi diventa ricco perché sempre attento a risparmiare, ed ecco la parte della sua ricompensa: mentre dice: ‘Ho trovato riposo, ora mi ciberò dei miei beni’, non sa quanto tempo ancora trascorrerà: lascerà tutto ad altri e morirà»⁶.

¹ Gibran Kahlil Gibran, *Il profeta*, Ugo Guanda Editore, 1990.

² Idem, p.109.

³ Idem, ibidem.

⁴ Idem, p.110.

⁵ Pr 27,1.

⁶ Sir 11,18-19.

Allora... programmare o non programmare? Programmare sì, ma sotto lo sguardo di Dio, come condizionati strumenti del suo Regno. «Siamo servi inutili»¹, è vero, ma dobbiamo rimanere strumenti docili. È la sua abilità che ha la meglio quando trova una pasta che si lascia plasmare.

«Non accumulate tesori sulla terra, ove la ruggine e il tarlo li consumano e dove i ladri li dissotterrano e li rubano; accumulate invece tesori nel Cielo, ove né la ruggine, né il tarlo li consumano e dove i ladri non li dissotterrano né li rubano. Poiché dov'è il tuo tesoro, là v'è anche il tuo cuore»².

Il nostro, sulla terra, è un pellegrinaggio attivo e cosciente, nel quale dobbiamo costantemente prendere in considerazione la carta da viaggio e la bussola: la carta è simbolo della prudenza e la bussola della Provvidenza.

L'esercizio della prudenza dovrebbe costituire una specie di laboratorio, dove andiamo formandoci, scegliendo i mezzi migliori che ci conducono alla perfezione, che è e resta l'imitazione del Maestro. In questo lavoro è giuocoforza che si compenetrino, pur distinguendosi, ragione e fede, mentre andiamo costruendo la storia, che non può avere altra qualifica, se non quella di... "storia della salvezza".

È questo il senso, il valore, la portata della storia, che il credente va costruendo.

Storicizzare la salvezza significa riunire gli uomini attorno a Gesù Cristo, possibilmente "innestarli in Lui", fare in modo che il respiro dell'umanità sia in sintonia con il respiro di Cristo, così che, consciamente o meno, si trovino nella condizione di poter dire: «Per me il vivere è Cristo»³.

¹ Lc 17,10.

² Mt 6,19-21.

³ Fil 1,21.

Ogni attività, pur bene organizzata, che non abbia come scopo una miglior conoscenza di Gesù Cristo, una più attenta imitazione di Lui, una più profonda comunione con Lui, finisce con il farci cadere, prima, nella illusione, poi, nella delusione.

Ma... per quanto siamo attenti ad analizzare la carta di viaggio, che abbiamo chiamato prudenza, se non ci orientiamo con una buona bussola, finiremo lo stesso con il trovarci fuori strada. La bussola è la fede nella Divina Provvidenza, che è il sapiente amore di Dio messo a nostra disposizione. Provvidenza è un amore che vede, una visione, calda d'affetto.

Dio è l'Architetto, che disegna, giorno per giorno, il miglior tracciato degli avvenimenti, che ci riguardano. La storia che andiamo intessendo, perché si possa chiamare "storia di salvezza", dev'essere la realizzazione del tracciato, che Dio va pensando per ciascheduno di noi e per quanti sono influenzati dalla nostra attività.

Le stimolazioni di Dio pongono costantemente l'uomo innanzi a questa problematica: «Che cosa vuole Dio da me, adesso?». Questa costante interrogazione è una attività, che produce turbamento, ma che poi porta alla vera pace del cuore e dello spirito.

È necessario accogliere con serenità quanto Dio ci dona di vivere, di offrire, di immolare sull'altare del suo amore.

È l'atteggiamento della Vergine santissima nel giorno della manifestazione del pensiero di Dio, tramite l'Angelo: «A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto»¹.

Che cosa significa scrutare le Scritture, se non imparare a interrogarci sui reali pensieri di Dio, per non renderci artefici della nostra rovina col credere, con lo sperare e con l'amare in maniera illusoria?!

¹ Lc 1,29.

Dio è la verità, non l'illusione. Egli è il «mysterium tremendum et fascinans»¹.

Penetrare nel mistero vuol dire arricchirsi della verità e, nel medesimo tempo, dare solido fondamento alla propria esistenza.

Più approfondiamo la conoscenza personale di Dio, altrettanto si ravviva il senso della responsabilità attorno a quel che si deve fare e sul come farlo.

Il nostro atteggiamento nei riguardi dell'orientamento, offertoci dall'immagine della "bussola", è espresso da Saulo sulla via di Damasco. Sono due i quesiti che egli pone al Signore, per non continuare a vivere nella illusione: «Chi sei, o Signore?»² e «Che devo fare, Signore?»³.

Questi due interrogativi riguardano la radicale conversione, alla quale ogni discepolo di Gesù è chiamato, ma riguardano anche l'armonico sviluppo della propria esistenza nel succedersi degli avvenimenti più specifici di ogni giorno.

Non è attività da poco conoscere sempre meglio il volto di Dio: «Vultum tuum, Domine, requiram»⁴ (Il tuo volto, Signore, io cerco). Più si entra nella conoscenza di Dio, più ci si sintonizza con Lui e ci si adegua al suo Divino Volere: la comunione con Dio ha un valore informativo e innovativo.

Dio fa nuovo il cuore dell'uomo, che gli si consegna decisamente, perché la sua comunicazione è verità e vita. Mentre si cammina in questa esperienza possono (e debbono) nascerci dei dubbi in animo: «Sono verità quelle che percepisco, oppure mi sto lasciando abbagliare?».

A questo bivio troviamo le indicazioni della Santa Chiesa, madre e maestra.

¹ Rudolph Otto, *Das Heilige (Il sacro)*, Milano, 2009, p.41.

² At 22,8.

³ At 22,10.

⁴ Sl 27,8.

Quando il nostro cammino dovesse farci trovare fuori dalle indicazioni, che la Santa Chiesa ci offre, rendiamoci conto che lì incomincia la nostra intraprendenza illusoria.

Qual è il metodo migliore per una profonda indagine allo scopo di conoscere il «Chi sei?» e il «Che cosa debbo fare, Signore?». È il tendere alla beatitudine dei puri di cuore, che vedono Dio¹ e, perciò, lo testimoniano con l'autenticità della loro esistenza.

La beatitudine dei puri di cuore ha come fondamento l'umiltà e come perfezionamento una robusta fede, tale da credere che Dio col suo amore sa purificare il cuore, per renderlo capace di vedere ciò che nessuna intelligenza sa vedere e in grado di compiere ciò che nessuna volontà saprebbe compiere.

Se il nostro interrogarci è sincero, la risposta di Dio è affettuosa ed efficace, perché Egli è costantemente impegnato per la creazione, il sostentamento, lo sviluppo e il perfezionamento di ogni vita umana sulla terra.

Più ci si inoltra in questo mistero, più si comprende che non gli siamo indifferenti; anzi, più l'intimità si approfondisce, più si gusta la dolcezza dell'amicizia. È il «Vi ho chiamati amici»² del Figlio di Dio Incarnato, che aveva condotto piano piano i suoi intimi a questa esperienza.

Certo, il Dio che parla attende che lo si ascolti; il Dio che interroga, che gli si risponda; il Dio che viene a donare luce alla mente ed energia alla volontà desidera il “benvenuto”.

Chi riesce a mettere in atto e l'ascolto e la collaborazione e l'accoglienza fa esperienza personale dell'amore di Dio che crea, sostiene, sviluppa e porta a compimento la storia parziale, incompleta e imperfetta di ogni uomo.

¹ Cfr. Mt 5,8.

² Gv 15,15.

MI SPECCHIO E... CHE VEDO?

3 marzo 1991

Ho alcune rughe tra le sopracciglia. Sono i ruderi della serenità che brillava nel volto.

Da giovane molte volte mi sono sentito dire: «Tu sei sempre sorridente». Sì, anche questa sera un uomo mi ha detto: «Mi basta guardarla per rasserenarmi», ma... era un complimento.

In realtà sono andato perdendo il sorriso per strada, man mano che si moltiplicavano le responsabilità. Questa però non è giustificazione plausibile; è invece l'effetto di un susseguirsi di eventi, vissuti sì nella fede, ma senza un pieno e indiscusso abbandono nelle mani del Dio provvidente. Gli ostacoli, infatti, i “pali nelle ruote” mi hanno fatto roteare il volto nella direzione opposta al volto di Dio. Ho dimenticato il proposito del salmista: «Il tuo volto, Signore, io cerco»¹, per lasciarmi prendere la mano da interventi razionali.

Al male ho resistito più con la ragione, ispirata alla giustizia, che non con la fede orientata al sacrificio.

Anche il Maestro non ci ha tramandato la cronaca di un solo sorriso nei santi evangeli, ma come non intravederlo in quel «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati»²?

E in quell'altro «Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro»¹.

¹ Sal 26,8.

² Mt 5,4.

Il sorriso è dono di Dio squisito; opera della sua residenza nell'anima amica; espressione di comunione con la sorgente zampillante di vita e amore; è il gaudio, che nasce dall'aver percepito che la vita merita il suo canto di riconoscenza. Ecco perché queste rughe sono una vergognosa controtestimonianza.

La domanda è questa: potrò ridistendere il volto, per ridargli la forma della giovinezza?

No. Le rughe rimangono, ma gli occhi sì, gli occhi possono riprendere luminosità, se esposti alla Luce.

È questa l'opera che mi attende: espormi alla luce per illuminare il volto e irradiarne il riverbero. Il sorriso è il riverbero del Paradiso, creduto e sperato.

Dicevo degli occhi. Certo. Lo specchio me li restituisce come sono: miopi e astigmatici. In parole semplici non vedono bene quando guardano lontano, perché non riescono a mettere a fuoco la realtà e perché la deformano. Hanno bisogno di occhiali. Sono gli occhiali della fede che offrono ai miei occhi la possibilità di restituirmi immagini nitide e ben distinte.

A dire il vero, li porto quasi sempre, ma col passar del tempo non mi fanno il servizio d'un tempo. Sento il bisogno di cambiare le lenti frequentemente, a motivo degli anni che passano. La fede giovanile non è quella dell'età matura e questa non ha nulla da spartire con quella della vecchiaia. La fede dei verdi anni rende il credente entusiasta; la fede dell'uomo maturo lo rende tenace; la fede dell'anziano gli regala consolazione.

La miopia non è un gran difetto, ma con l'andare degli anni, esige un costante controllo, perché più le forze naturali diminuiscono, più la fede ha da aggiungere il supplemento.

¹ Mt 11,28.

Gli occhiali danno gran soddisfazione a chi li usa. Si vedono gli oggetti dai contorni più nitidi di come si presentano ad occhio nudo.

Gli occhiali, però, vanno tenuti puliti.

Sì, la fede non può lasciarsi pasticciare dalla ragione, né tanto meno, dallo smog, che circola nell'aria.

Siamo immersi nello sporco che impiastra le lenti degli occhiali: modi di dire, filosofie vaganti, situazioni di compromesso o di comodo, contraddizioni nell'operare, altalene tra Gesù Cristo e il demonio, tra la virtù e il vizio, tra i dettami del Vangelo e quelli della società.

Pulisci le lenti! Pulisci le lenti! Ricordati di pulire le lenti: è lo slogan, da mettere sul comodino, dove deponiamo a sera i nostri occhiali, affinché ricordiamo al mattino ciò che ci spetta di compiere durante il giorno.

È troppo importante saper guardare lontano, oltre le cose e oltre il tempo, oltre i problemi contingenti e oltre la mentalità corrente dell'ambiente dove operiamo. Se gli occhi non vedono chiaro, i passi sono esitanti e i suggerimenti di quanti ci stanno appresso finiscono col condurci dove non è bene che andiamo.

Continuo a specchiarmi e vedo il naso. Mi viene in mente il fiuto. Lascio perdere gli odori e i profumi, anche se non posso negare il legame tra odori e spirito di sacrificio, tra profumi e vanità; cose da non prendere sottogamba per non fare del piacere della tavola e della moda una insidiosa trappola.

Ma il naso mi ricorda il "fiuto". Lo si dice in gergo: «Quello ha buon naso». C'è un buon naso per gli affari, per la scelta delle persone con le quali collaborare, per come affrontare le situazioni; c'è il buon naso per l'arte.

C'è anche il "buon naso" per cogliere il volere di Dio. Chiamiamolo pure il sesto senso, per non confonderlo con uno dei cinque, dei quali fa parte anche l'odorato.

Il fiuto del volere di Dio lo si acquisisce obbedendo alle sue proposte. Ogni esperienza si irrobustisce, man mano che si ripetono gli atti che la realizzano.

Quand'è che una persona perde il fiuto del Divino Volere? Quando si abitua a fare di sua testa. Si comincia con piccole decisioni autonome, e, via via, non ci si rende più conto di quanto sia diverso fare la Volontà di Dio dal seguire la propria volontà o i propri capricci.

Il fascino del Divino Volere ci chiama a renderci sicuri d'ogni nostra decisione, tagliandola sul confronto.

Il disfacimento di molte comunità nasce dall'aver perso il fiuto del Divino Volere, per correre dietro al proprio modo di pensare. È un passaggio quasi inosservato: si ha paura di disturbare a confrontarsi, poi si teme di avere delle sorprese nel confronto, e poi si finisce con l'abbandonare l'orchestra e fare l'assolo, dimenticando che uno strumento solo non può mai chiamarsi orchestra. Può anche accadere che persistendo nel non confrontarsi con l'orchestra, si finisca fuori tono e fuori ritmo.

Continuo a scrutarmi innanzi allo specchio e mi fermo alla bocca. Una serie interminabile di ricordi mi richiama la mia bocca. Quante parole! Quanti giudizi sono usciti dalle mie labbra! Quante lodi, anche, grazie a Dio!

Le labbra narrano la storia d'amore di Dio, il tessuto d'amore con gli amici, le angosce provate nei rapporti con gli avversari.

Mi viene in mente: «Le mie labbra canteranno la tua lode»¹.

Quale suono da esse può uscire a confortare e far gioire i fratelli! Quante parole, sono, invece, spada affilata.

Gran dono di Dio le labbra che partecipano alla gioia e al dolore dei fratelli!

¹ Sal 63,4.

«Chi non ha peccato con la sua lingua è un uomo felice»¹. Modellare le labbra su quelle del Maestro è il nostro quotidiano lavoro. Quanto bene, quanto male esce dalle labbra per entrare nel cuore dei fratelli.

Che posso fare per dare a questo dono di Dio il giusto posto di servizio?

Le labbra pronuncino la verità, amino il silenzio, si dedichino alla lode di Dio, prestino la voce al coro della liturgia, non turbino mai l'ambiente con voce stridula, ma il vellutato suono della voce renda sereno l'ambiente; si industrino a trovare la parola giusta nel momento più opportuno, parlino poco di me né dei difetti altrui, esaltino le virtù dei fratelli, così da intrecciare la propria lode con quella degli angeli e dei santi, per dare senso alle voci del creato in cerca di chi le indirizzi alla gloria di Dio.

Finalmente chiudo gli occhi e mi domando: «Qual è il vertice della attività umana?». Il pensare per volere e il volere per donare fino al vertice del donarsi in gesti di autentico amore.

Qual è il vertice dell'amore sul piano umano? «Dare la vita per i propri amici»².

E... sul piano sovrumano? Il perdonare ai propri nemici e il pregare affinché ad essi vada tutto bene.

Questo gesto è impossibile comprenderlo senza una profonda intesa con Gesù Cristo.

Egli è il Maestro, non solo nell'additare la necessità di chiedere e accordare il perdono, ma nel potenziare, con la sua grazia, la volontà di attuare questo suo insegnamento, che fa della dottrina cristiana la regina delle dottrine.

¹ Sir 25,8.

² Gv 15,13.